

Diventando triestino, il forestiero sente di entrare in una specie di nobiltà, in un nucleo sociale fermo tra il fluttuare di genti sparse. Ma su che potrebbe appoggiarsi questo nucleo fermo in una città nazionalmente mobile, se non avesse un sentimento cittadino straordinariamente vivo? Il suo patriottismo municipale concentra il patriottismo più vasto che gli è negato. La città è la cosa concreta a cui si devono riferire anche gli amori più alti, se non vogliono ridursi a platonismi inferti. È giusto e utile che questo nucleo fondamentale di Trieste – borghesi e popolani – si concentri nel suo fiero sentimento cittadino: che ne deduca un carattere particolare alla sua speciale italianità.

Così anche elementi di fuorivia concorrono a formare il triestino, che tiene moltissimo ad essere triestino. Un tipo speciale di italiano che meriterebbe di essere esaminato con interesse.

Italiano prima di tutto. Italiano lo sentono – giudici non sospetti – gli stranieri. Ha una vivacità di espressione e di azione, una duttilità e acutezza di temperamento in cui certo il Tedesco non ritrova niente della sua sistematica pedanteria, ma nemmeno lo Slavo niente della sua inquietudine melanconica. Il popolano triestino è latinamente sottile negli scherzi che la prontezza nativa gli ispira contro la tarda logica teutonica: verso gli Sloveni non sa nascondere il disprezzo delle razze antiche verso i nuovi aggregati alla civiltà. In compenso il triestino non risparmia le critiche a se stesso, alle abitudini a cui pure è attaccato. Ma, fresco di energie, non si ferma alle lamentele dei pigri: riconosciuto il buono – e di cose buone si stima ottimo intenditore – volentieri lo fa suo.